

2  
secol.

SOPRA  
DUE  
LETTERE ITALIANE  
ATTRIBUITE  
AL PETRARCA



PADOVA  
NELLA TIPOGRAFIA CRESCINI  
MDCCCXIV



AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

GIOVAN BATISTA TALIA

**D**otto in molte guise di grave e amena letteratura, non ignorate, gentilissimo amico, che quanti scrissero intorno al Petrarca e alle sue Opere, tutti furon di avviso che le sole dettate in italiano sieno quelle soavissime rime, in cui celebrò la sua Laura. Ond'è, che riguardarono come apocrifa quella letteruccia, che gli editori di Basilea posero dopo il Canzoniere. E a buon diritto, mentre a que'giorni assai debole era l'impero di quella lingua nascente, sicchè niuno scrittore sperava di salire in ri-

nomanza prendendola a interprete de' suoi pensieri. E già è noto ai meno versati, come lo stesso Petrarca avesse riposta la sua gloria nel poema dell'Africa, e con qual occhio di maraviglia guardasse l'accoglienza festosa che l'Italia faceva a' suoi versi italiani; e tutti sanno del pari, che il primo pensiero di Dante fu quello di scrivere la Divina Commedia colla lingua del Lazio. D'altronde, corre lunga stagione, che fatte le mille indagini per iscuoprire nuovi tesori del nostro Petrarca, tutto si rinvenne dettato in latino. E parlando delle pistole, le quali più larga messe offerirono di cose inedite, niuna ve n'ebbe che scritta fosse in italiano. Sono celebri in questo proposito i nomi dei Baldelli, dei Fabbroni, dei Sade, nè v'ha codice della Biblioteca Reale di Parigi, della Vaticana di Roma, della Laurenziana, Riccardiana di Firenze, che non abbiano spogliato di quanto aveavi non reso pur anco di pubblico diritto. Eppure non venne ad essi di trovarne una sola che scritta non fosse in latino. Aveano dunque ogni ragione di concludere, che l'epistolario del Petrarca fosse tut-

to in quella lingua; e dietro la loro autorità, francheggiata dai fatti, ognuno doveva sentirla alla stessa maniera.

Oggi ben altrimenti andrebbe la cosa se fossero al coperto di ogni dubbiozza due lettere italiane attribuite al Petrarca, che Ugo Foscolo pubblicò non ha guari nell'opera. *Essays on Petrarch by Ugo Foscolo. London John Murray 1823.* Sono scritte a Jacopo Colonna Vescovo di Lombes: l'una ha la data del 1338, l'altra del 1341, quella è dettata dalla solitudine di Valchiusa, questa da Napoli. La prima indica il luogo al quale è diretta, cioè Avignone; la seconda manca di ogni indirizzo. Il Foscolo si mostra sicurissimo del fatto suo. Le tiene per autografe, e pretende che il *fac simile* offertoci equivalga a una dimostrazione. Le ha in conto di genuine, e n'è certo per guisa, che non ispende una sola parola per additare le ragioni del suo convincimento. Io mi credo che consultate le leggi della buona critica, alla foggia de' geometri, si possa sostenere l'inversa; cioè a dire, che il *fac simile* mostri ad evidenza che non sono autografe, e che molti e molti

argomenti concorrano a comprovarci che sono apocrife.

Per rendermi ragione riguardo alla prima parte, voi non avete se non che porre a confronto il *fac simile* del Foscolo, che feci lucidare colla maggiore esattezza, con l'altro, che trassi dall'epistola autografa al Dondi esistente in questo Seminario. E se vi piace di estendere la vostra disamina, potete raffrontarlo con quello della nota Virgiliana, che sta nella bellissima edizione del nostro comune amico Prof. Marsand. A buon conto vi avvedrete a colpo d'occhio, che quanto somiglian fra di loro quello di Marsand e il mio *fac simile*, altrettanto da questi diverso si appalesa quello di cui si tratta. E questa differenza mi sembra grandissima, tanto avuto riguardo all'impronta, all'andamento, all'in pieno di quella scrittura, quanto prendendola in esame a parte a parte. E cominciando dall'andamento, voi vedete che nel *fac simile* del Foscolo le lettere sono picciole, esili, staccate, con un certo grado d'inclinazione, mentre negli altri sono più grandi, molto vicine, ritte e,

quasi direi, a perpendicolo. Osservate le aste e le curve come sono sottili e con pochissimo inchiostro, laddove grosse e di tinta alquanto forte si mostrano l'altre. Là non vedete una sola sigla, una sola abbreviatura; negli altri, come si costumava in quel secolo, sono frequentissime e quelle e queste. Per esempio; l'ultima sillaba dei genitivi plurali vi sta effigiata alla maniera di un quattro *℥*; una cifra, quasi simile al tre *3*, compie la negativa *neque*, e la si fa equivalere alle tre lettere *que*; un *p* con una linea orizzontale di sopra tiene luogo della sillaba *pro*, sicchè invece di *propter*, vedesi scritto *pter*, ed altre guise di accorciamenti e di *nexus*, che potrete vedere a vostr'agio, non solo nel *fac simile*, che sta presso a quello del Foscolo, ma in tutte le scritture di quella stagione.

Prese poi le lettere ad una ad una, ve ne sono molte che non hanno la più picciola analogia fra di loro, pochissime che si somiglino, ma sempre con delle notabili differenze. Gli s. l. f. m. p. sono di forme affatto diverse; gli o, gli u mostrano maggiore affinità, ma l'occhio non sa ac-

## 8

cordarla pienissima. Nè vale il dire, che il carattere di una stessa mano ha le sue vicende, le quali sono in ragione dell'età di chi scrive. Imperciocchè i cangiamenti non sono mai tali da alterarne onninamente le forme. Di due età diverse sono le scritture, da cui il Marsand ed io abbiám tratto il *fac simile*; nullameno hanno tutte e due la stessa faccia, e le picciole differenze non lasciano di farci conoscere a prima vista che sono sorelle. E poi notate, che nelle alterazioni dipendenti dal tempo si va in una guisa del tutto diversa da quella, che risulterebbe nel caso nostro, data l'ipotesi che le due lettere, di cui vi ragiono, fossero autografe. E invero il carattere di giovane mano inclina al grande, e si fa picciolo coll'avanzare degli anni, conseguenza, quasi direi, necessaria dell'inerte vecchiaja. Nel caso nostro il Petrarca sarebbe andato a ritroso; avrebbe scritto nel 1338 con un carattere molto più picciolo di quello che usava nel 1348, e negli ultimi anni della sua vita.

Dissi che inclino a crederle apocrife, nè mi sembra difficile il dimostrar che lo so-

no. Ma perchè possiate valutare da vero gli argomenti che fanno al proposito, è necessario che vi diate a leggerle con qualche attenzione, e che paziente mi accompagniate nelle osservazioni che andrò facendo. Eccole fedelmente tratte dall'opera sopra citata del Foscolo.

« Rev. et amplissimo Praesuli Lumbo-  
» zienti Giacomo Columnio, Dom. perho-  
» norando, Avenionem.»

« Rev. et amplissime Praesul, Domine  
» perhonorande. Me invitate en Avignone  
» a trattenerme a la Corte Romana con  
» gonfiarme de speciosissime speranze. E  
» se lo effetto amorevolissimo di voi non  
» me fosse a mille altre dimostranze co-  
» gnosciuto potrei affermare esserme voi  
» el più rio nemico che el misero Fran-  
» cesco potesse avere al mondo. El sà per  
» lo tanto che haviamo più fiate favella-  
» to onsieme, le grandi promissioni fatte-  
» mi dal Pontefice Giovanni, a modo io  
» me lusingava essere ben tosto en qual-  
» che stato sublime; e poi me cognosco  
» essere el tapino Petrarca che sempre fui,

» el saro. Ben el sapete voi con la longa  
 » experientia quanto le sono fallaci et  
 » fraudolente le lusinghe de la Corte, an-  
 » zi che en quella li huomini ben veduti  
 » sono li ribaldi, o li idioti, o somiglian-  
 » te schiuma di gente, che o per simonia,  
 » favori, o adulatione el montano a li gra-  
 » di e le dignitade. O tempora, o mores!  
 » E mi torrei a vituperio, per queste non  
 » licite vie conseguire cosa di buono. Hor  
 » puote esser dunque che voi Misser Ja-  
 » como che el siete ingenuo et virtuoso  
 » Signore el me proponiate che io, faccia  
 » ritorno en la Corte, dove non uno che  
 » el se professa homo dabbene, ma lo sia  
 » punto iudicioso si torrebbe a gran ver-  
 » gogna dimorare ove no el costrengesse  
 » el bisogno? Praeterea quando ben an-  
 » cora el fosse certo haver a conseguire  
 » cosa di buono da la munificentia del  
 » Papa, li vitii scelerati de la Corte, el  
 » me sono così a noia che el sol pensarli  
 » el me fa stomaco. Sappia che en par-  
 » tirme da la Corte del Papa cantai il  
 » Psalmo: In exitu Israel de Aegypto. Go-  
 » do en queste amene solitudini de Val-

» clusa una dolce et imperturbata tran-  
 » quillità, el virtuoso e placidissimo otio  
 » de' miei studi; el tempo che mi vaca  
 » de le volte passo a Cabrières per di-  
 » portarme. Ah! se vi fosse licito Misser  
 » Giacomo il dimorare en la dicta Valle  
 » di certo vi rincrescereste di tutto el  
 » Mondo, non che de la Corte del Papa.  
 » Son fermo en la deliberatione de non  
 » più rivederla. Mi commendi en buona  
 » gratia de lo eccellente Signor Misser Ste-  
 » phano Colonna vostro padre, et di Mis-  
 » ser el Cardinale, vostro virtuoso fratel-  
 » lo, et conservatemi el vostro cordiale af-  
 » fecto. Vale. En Valclusa

» Kal. Junii MCCCXXXVIII

Tui studiosissimus

Franc. Petrarca »

« Rev. et amplissime Domine Praesul Jacob

» Domine perhonorande »

» Io godo assai ben perche voi per lo  
 » affecto en lo quale mi avete, patiate sì  
 » grave noia quando el sentite carpite le  
 » mie compositioni da alcuno ignorantel-  
 » lo disgratiato: impercioche penso esser-

» ve molto en grado el mio honore el che  
 » non poterìa essere se non me amassivo:  
 » Sappiate non di meno per vostro con-  
 » suolo che jo del garrire de le stridule  
 » cicade non ricevo più rincrescimento che  
 » el senta la Luna quando un rabbioso  
 » mastino latra contro de ella. Se ho vo-  
 » luto imitare el primo verso de la can-  
 » zone de Arnaldo Daniello Provenzale

*Drez et raison es que je canté de Amour*

» mutilandolo in parte, el feci così per-  
 » che intiero non faceva al mio proposi-  
 » to; e per la dicta cagione me sono ser-  
 » vito di quello parlare solo en quello  
 » che me bisognava. Se li miserelli sapes-  
 » sero la differentia tra lo imitare, el pren-  
 » der di netto, così sconciamente non ciar-  
 » leriano. Ma io me consolo con el detto  
 » de M. Tullio: Vera laus fit a laudato  
 » viro. Hor pensate voi prestantissimo Mes-  
 » ser Jacopo se el me ponno le costoro  
 » ineptie et cicalecci portar duolo. El me  
 » rincresce pur assai che el nostro virtuo-  
 » sissimo M. Bernardo el sia molestato da

» el suo consueto male, come voi me ne  
 » date aviso con la vostra lictera: Homo  
 » così eccellente el fora dovere che non  
 » patisce male alcuno, se così fosse en pia-  
 » cere de Iddio. El salute a nome mio,  
 » et sappia che molto me duole de ello.  
 » El ve prego ad excusarme appresso el  
 » Reverendiss. Card. M. Joanne, vostro fra-  
 » tello, de el non haver dato opera en  
 » trovar el libro che el me disse; imper-  
 » cioche, en questi pochi momenti che ho  
 » dimorato appresso el serenissimo Re Ro-  
 » berto non sono stato niente mio, e vo-  
 » lendo partire per Roma, non me ha va-  
 » cato el salutare alcuno amico. Me com-  
 » menda en gratia de lo excell. M. Ste-  
 » phano, vostro honoratissimo Padre, et  
 » Franciscum tuum tuis iucundissimis epi-  
 » stolis exhilarare non desinas. Vale.»

» Neapoli viii Kal. April. mcccxli.»

Tibi de voluntate et debito  
 deditissimus

F. Petrarca.»

Cominci la nostra disamina dalla prima.  
 Voi la vedete scritta a Jacopo Colonna,

colla direzione alla Corte del Papa, *Avenionem*, avente la data del primo Giugno 1338 (1). Questo non è il caso di Fedro: *Frons prima decipit multos*, giacchè confrontato l'indirizzo colla data, si vede ben presto, ch' ella ha tutte le divise di apocrifa. Jacopo Colonna non era a quell'epoca presso il Pontefice, ma a Roma, od altrove, come lo vedrete fra poco, e avea lasciata la Francia sino dal 1331. Come dunque il Petrarca si avvisò che fosse in Avignone chi da molto n'era lontano; quel Petrarca, che tenero amico di Jacopo, e unito alla famiglia dei Colonna coi vincoli della maggiore osservanza, non poteva ignorare il più picciolo avvenimento? Vi è noto, che il passionato amico di Laura, per alleviare alcun poco lo spirito, visitò Parigi, le Fiandre, il Brabante e una parte della Germania. Reduce, seppe a Lione che il suo Jacopo era partito per Roma, di che mosse alta querela, perchè il buon Vescovo aveagli promesso di attenderlo a piede fermo per essergli duce e compagno nel visitare quell' illustre città. Di tutto questo ci chiarisce una lettera dello stesso

Petrarca ( Fam. lib. 1. ep. 6. ). Ora essendo certissimo, che il Petrarca intraprese quel viaggio nella primavera del 1331, che ritornò a Lione nell'Agosto dell'anno stesso, che l' epistola diretta a Jacopo Colonna è del nove del mese stesso, come lo ha provato assai bene il Baldelli ( del Petr. e delle sue Opere p. 289 ), è fuori d'ogni controversia, che il Colonna in quell' anno fosse a Roma, e non altrimenti alla Corte del Papa, o al suo Vescovato di Lombés.

Seppe da poi il Petrarca la cagione di quell' istantanea partita, cioè il pressante bisogno che aveasi Roma dell' opera sua per sedare i tumulti insorti fra i Colonna e gli Orsini, famiglie ch' erano alla testa di due fazioni, non meno terribili di quelle dei Bianchi e dei Rossi in Firenze. E perciò trovate ingiuste le sue querele si tacque, provando però tutta l' amarezza di vedersi diviso dal più tenero de' suoi amici. Provata l' epoca, in cui quel Prelato andò a Roma, non è difficile il farvi toccare con mano che lunga pezza ci stette.

Fra le imprese meditate da Giovanni

XXII vi ha quella di una nuova Crociata. Il Petrarca, preso da non so quale entusiasmo (tributo che anche gli uomini grandi pagano ai pregiudizii del proprio secolo) scrisse la bella Canzone:

*O aspettata in ciel, beata e bella,*

per invitar tutta Europa a imbrandire la spada. Che quella Canzone sia diretta a Jacopo Colonna, niuno v'ha che ne dubiti dopo le osservazioni dell'erudito de Sade. Tutte le allusioni concorrono a comprovarcelo, nè v'ha personaggio ragguardevole di quella stagione, cui meglio possano convenire. Che poi lo sia a Jacopo Colonna soggiornante in Italia, e non in Francia, ce lo attestano gli ultimi versi della stessa Canzone:

*Tu vedra' Italia e l'onorata riva  
Canzon ec.*

Che porti la data del 1334 egli è certissimo, giacchè fu negli ultimi giorni del viver suo, che quel Pontefice pensò a tanto

imprendimento. Ora è di fatto, che mancò a' vivi sul declinar di quell'anno, mentre è di fatto che la elezione del successore seguì nel 20 Dicembre del 1334, successore che assunse il nome di Benedetto XII.

Frattanto vivissimo desiderio di veder Roma, di raggiungere l'amico Colonna, determinò il buon Petrarca ad abbandonare la Francia. Ciò avvenne nel 1335; di che siamo assicurati da lui medesimo, poichè nella seconda del libro decimo delle *Senili* apertamente ci dice: *A prima Gallicana peregrinatione reversus, quarto itidem post anno primum Romam adiit*. Dunque ci andò precisamente nel 1335, Non è di questo luogo il far parola dell'accoglienza dei Colonnese, dell'estasi del nostro Petrarca all'aspetto di una città ricca di tanti monumenti tutti preziosi e venerandi; ma è certo, che ci sarebbe stato più a lungo, se preso alla rete di Laura non avesse sentito ben presto un bisogno di rivederla. Ond'è, che lo veggiam di bel nuovo nel contado di Avignone verso la fine dell'anno stesso; di che fa guarentigia un'epistola diretta al Vescovo di Lombès (Fam,

lib. 2. ep. 9. ). Convien dire che quel Prelato, consapevole delle amorose vicende del suo Petrarca, prendesse argomento di scrivergli e di scherzare fra le gravissime cure che tenevano a Roma. Tutto lo scherzo si aggira sull'ipotesi, che quell'amore fosse immaginario, tutto infinto, per aprirsi il campo a dettare quelle delicatissime rime. Il Petrarca risponde con tutto il calore all'amico, e mostra che l'oggetto delle sue pene era ben altro che parto di un'immaginazione poetica.

Ma il pover'uomo, che sapea trovarsi bene dove non era, e stava malissimo dove avea posto il piede, conseguenza di un core tocco da troppo viva passione, non fu già tranquillo rivarcate ch'ebbe le Alpi, e riveduta la sua bellissima Laura: chè l'averla sempre così incerta e ritrosa, per pudore insieme (com'io mi credo) e per accorgimento, era all'animo del Petrarca perenne tema di tristezza e di ambascia. Stette così ondeggiante all'incirca sino all'Aprile del 1337, epoca in cui acquistato picciol podere in Valchiusa, decise di abbandonare Avignone, di fuggire dal cospetto

di Laura, di vivere solitario, sol confortato da'suoi libri e da'suoi studii. La data di quel ritiro è senza equivoci, poichè nella quinta lettera metrica apertamente dichiara:

*Jam duo lustra gravem fessa cervice  
catenam*

*Pertuleram indignans . . . . .*

E poco dopo:

*Durum opus eventu dominam pepulisse  
decenni*

*Hospitio . . . . .*

Or chi non sa ch'entrò nel labirinto di amore nel mille trecenventisette:

*Sull'ora prima il dì sesto d'Aprile?*

E la lettera metrica, di cui vi parlo, è appunto diretta a Jacopo Colonna; lunghissima lettera, nella quale magnifica le delizie di quel soggiorno, i beni del nuovo tenore di vita. Dunque nel 1337 il Vescovo di Lombés trovavasi per anco fra le

mura di Roma. Di fatti tutto il contesto palesemente ci mostra, che Jacopo Colonna avea eccitato il Petrarca a informarlo con qualche accuratezza della sua situazione; il che vuol dire, che un soggiorno alquanto diverso e lontano li teneva divisi. Se Jacopo fosse stato alla sua sede, non avrebbe avuto mestieri di quell'invito, giacchè il Petrarca, seguendo l'antica sua costumanza, a quando a quando sarebbe andato a Lombés a passarvi dei giorni, giorni preziosi perchè ricreati dall'amicizia di quel Vescovo esimio, e rallegrati dalla dotta e amena società di Socrate e Lelio tanto cari al suo core.

Ma a che vo io intrattenendovi con queste lungherie, quando posso d' un tratto convincervi, che Jacopo Colonna nel primo Giugno del 1338 (data della lettera in quistione) non era, nè poteva essere a piede fermo in Avignone? Venghiamo a conti. Nell'epistola, che il Petrarca scrisse al Cardinale Colonna sulla morte del fratello Jacopo, fra i molti encomii che va intessendo di lui, non accorda l'ultimo luogo al merito di avere calmate le turbolen-

ze di Roma: *Septennio in patriam exacto ea pietate animique constantia, ut reliquiarum suarum illum unicum servatorem Roma recognoscit, et quod non tota in cineres corruerit se debere fatetur* (Fam. lib. 4. ep. 11.). Dunque Jacopo Colonna stette a Roma sette anni interi. Ma ho dimostrato di sopra, che vi andò pochi momenti prima che il Petrarca ritornasse dal suo viaggio di Francia, di Lamagna ec., il che avvenne ai 9 di Agosto del 1331. Dunque, perchè stieno i sett'anni interi, indicati dal Petrarca, è forza concludere, che il Vescovo di Lombés non prendesse le mosse prima dell'Agosto, o del Settembre del 1338. Dunque non poteva essere in Avignone al primo Giugno di quell'anno, come portano la direzione e la data dell'epistola regalataci dal Sig. Foseolo.

Dissi che per lo meno lasciò Roma nell'Agosto, o nel Settembre del 1338, perchè mi credo alquanto più tardo il suo ritorno; e lo inferisco a ragione dalla sesta delle familiari del libro or ora indicato. È scritta a Jacopo Colonna, e gli dà contezza della sua vicina partenza. È là che

si querela altamente, che dovendo recarsi a Roma per conseguire la laurea, egli invece si trovi alla sua sede in Guascogna, e che l'avversa fortuna li voglia sempre divisi, e divisi nel momento per lui il più interessante e prezioso. Ma non sarebbe ella stata una querela intempestiva, e quasi ho detto puerile, se Jacopo Colonna fosse stato a Lombés, o in altro luogo qualsiasi della Francia, da oltre due anni? E invece quella lettera è scritta nel febbrajo del 1341, precisamente quando il Petrarca era per andarsene a Napoli, e quindi a Roma. Non basta: nella lettera al Cardinale Colonna, non ha molto citata, nota che Jacopo morì un anno dopo ch'era ritornato in seno dell'amata sua greggia: *Anno ibi vix peracto juvenis admodum, ab hujus vitae tempestatibus, ad quietis portum, et ad feliciora regna translatus est.* Dunque non si restituì alla sua sede prima del 1340, perchè nel febbrajo del 1341 era per anche tra' vivi, come l'abbiamo veduto.

Tanto meglio, direte voi, per la lettera in quistione, giacchè non essendo seguito il ritorno di quel Vescovo a Lombés pri-

ma del 1340, può stare che tutto il tempo anteriore (cioè dal 1338) abbia soggiornato presso il Pontefice in Avignone. E quindi mi pare di udirvi a concludere, che nell'epistola pubblicata dal Foscolo non rimanga ombra di anacronismo, e sia, non che possibile, probabilissimo, che Jacopo Colonna di là invitasse il Petrarca; invito a cui rispose con quelle forme alquanto aspre e sdegnose. Per mostrarvi l'insussistenza di una simile ipotesi, mi basta di ritornare alla lettera testè accennata. Scritte molte e molte cose al Cardinale a giusta lode di Jacopo, encomia a cielo la sollecitudine con cui, sbrigati gli affari di Roma, se ne andò a Lombés per ripigliare l'esercizio del suo ministero. Ond'è, che passando per Avignone vi stette un solo istante, quanto occorreva per abbracciare il fratello, amplesso che fu l'estremo: *Desertae sedis vi-duitatem miseratus, non amplius substitit, quam ut tibi supremum ave simul et vale diceret*. Dunque nessuna dimora in Avignone; dunque non rivede mai più nè il fratello, nè quella Corte. Dunque, avven-gachè per impossibile fosse partito da Ro-

ma molto prima del 1340, rimane dimostrato, che in qualunque luogo potè soffermarsi alquanto prima di andare a Lombés; in qualunque luogo può essersi recato da poi, ma non mai alla città di Avignone. Dunque dall'epoca della sua andata a Roma, cioè dal 1331 sino a quella della sua morte, mai stette a piede fermo presso il Pontefice. Ora vedete voi qual conto mi deggia fare di una lettera, che nel primo Giugno del 1338 suppone quel Vescovo, non solo alla Corte di Avignone, ma stabile e permanente. Dico stabile e permanente, perchè dalla risposta del Petrarca risulta, ch'era stato invitato con assai di calore a ritornarvi da chi amava di essergli vicino, e di aprirgli il campo al conseguimento di onorevoli destinazioni.

Nè più favorevoli alla presunta autenticità mi sembran le cose, che si leggono in quell'epistola. A buon conto vi signoreggia da capo a fondo la maldicenza, tutta a carico del Papa e della Corte di Avignone; linguaggio ch'io trovo del tutto inverosimile, avuto riguardo alla persona cui è diretta, al momento in cui è scrit-

ta. Jacopo Colonna era il modello dei Vescovi per l'integrità della vita e pel suo zelo pastorale; ma era stretto al Papa e alla sua Corte più ch'altri mai, nè voi ignorate come l'ardimentoso servizio, reso alla Tiara di affiggere alla porta di s. Giovan Laterano l'atto di scomunica contro Lodovico il Bavaro, gli abbia meritata la sede di Lombés e la speciale dilezione di Giovanni XXII. Non è probabile, che il Petrarca, a niuno secondo nella conoscenza dei riguardi e delle convenienze sociali, nell'usare le forme che più si attemperavano al carattere e allo stato di quelli, ai quali dirigea le sue lettere, così accrementemente scrivesse a un Prelato, che la sentiva, e doveva sentirla ben altramente. Che se amate di avere un saggio della sua moderazione, quando parlava ai Colonna del Papa e della Corte di Avignone, ritorniamo di grazia alla lettera diretta al Cardinale, e là precipuamente dove fa parola dell'opinione di Giovanni XXII. intorno alla visione beatifica (2). Quel Pontefice era morto da quattr'anni, e quel suo parere era stato omai riprovato dal

successore Benedetto XII. e da tutta la Chiesa. Potea dunque il Petrarca parlare senza riserve, e mordere un pocolin quel Pontefice. Eppure, osservate come scriva sull'argomento: *quamvis illa sententia multorum saniori judicio victa, et cum auctore suo (da veniam quaeso) qui valde eum, sed non errores ejus dilexisti, sepulta jam pridem.* Notate quella maniera *da veniam quaeso*, e l'altra riservatissima *qui valde eum, sed non errores ejus dilexisti*, e poi mi dite se mancavano alla sua prudenza e desterità le opportune misure dello scrivere. So che talvolta tinse la penna in un po' di fiele, di che ne fan prova pochi sonetti, e alcune pistole. Ma quanto ai primi, niuno sa meglio di voi, che mirarono agli abusi, non alle cose; d'altronde poteano trovare una qualche indulgenza come parto di un vate trasportato da soverchio entusiasmo, e da troppo calda immaginazione. E riguardo alle lettere, son elleno più le interpreti di un'anima corruciata che deplora dei mali, di quello sia le ministre di un cinico detrattore. E poi (vedete circospetta pru-

denza!) si affrettò di unirle insieme, d'intitolarle *sine titulo*, onde velare il nome dell'autore, e di quelli cui erano scritte.

Nè gran fatto propizio a guadagnarle il credito dovuto sembrami il tempo, in cui quell'epistola si suppone dettata. Nel 1338 erano scorsi all'incirca quattr'anni dalla morte di Giovanni XXII, ed è certo che sotto il pontificato di Benedetto XII le cose avevano cangiato di molto. Le virtù di quel Papa divennero norma a' più schivi, e l'ecclesiastica disciplina ripigliò i suoi diritti. Come dunque il Petrarca potea largheggiar d'invettive, senza incontrare la taccia di calunniatore impudente, senza arrossire in faccia a se stesso ed agli altri?

Che se rivolgo il pensiero al carattere del nostro Petrarca nobile e dignitoso, ho donde via più compiacermi del mio divisamento. Da tutto il contesto di quella lettera traluce un non so che di querulo e di tapino, che in vero pute d'anima pedestre e vulgare. Benchè non fosse avverso di fatto, nè ostentasse coll'ipocrisia degli stoici di rifuggire gli onori; pure es-

sendo conscio a se stesso di meritargli (nobile testimonianza, che rende l'intimo sentimento ad ogni uomo, che sa di valer qualche cosa) non solo sdegnava di chiederli, ma credea sommo disdoro il farla da cortigiano per conseguirli, e peggio il mover querele per non averli ottenuti. Seppe fare talvolta di più, rinunciare alle offerte.

Voi non troverete vestigio di bassezza in tale proposito. Tutti i canonicati e le dignità, alle quali venne promosso, furono prezzo dell'alta estimazione, che seppe guadagnarsi colle sue opere e molto più colla integrità del suo animo. Nè da lui, alienissimo da ogni millanteria, avete a raccogliarlo; ma dai Brevi Pontificii che lo insignirono. Benedetto XII. nel conferirgli il canonicato di Lombés dichiara, che non ebbe a movente se non se: *litterarum scientia, morum honestas, et alia multiplicia merita probitatis ec.* Dello stesso tenore è quello di Clemente VI. che d'altro Beneficio il provvide: *non ad ipsius Francisci vel alterius pro eo, nobis oblatae petitionis instantiam, sed de mera nostra apostolica liberalitate.* Nè men

nobili moventi ebbero i Signori di Correggio e di Carrara nel promoverlo, quelli all' Arcidiaconato di Parma, questi al Canonicato di Padova.

Vi ho detto, ch' ebbe anche l' anima di rinunziare agli onori i più lusinghieri; tale certamente quello di Segretario Pontificio, di che ce ne rende conto egli stesso. Ma lungi dal suo rifiuto ogni ombra di misero orgoglio. Dice apertamente al Cardinale Taleirand (Senil. Lib. 1. Ep. 4.), che vi rinunzia, non perchè disprezzi un tanto incarico, e sia avverso agli onorevoli uffizii, ma perchè, altramente operando, non potrebbe continuare il suo tenore di vita, essere l' arbitro di sè stesso e del tempo. Un' anima di questa fatta non poteva tenere il linguaggio, che le si affibbia nella lettera, intorno cui forse troppo a lungo vo intrattenendovi.

Osservate per ultimo, che s' ella fosse per impossibile genuina, porrebbe il Petrarca in aperta contraddizione con sè medesimo. Scrive al primo Giugno del 1338, e dopo di aver dettata una catilinaria, a carico di Giovanni XXII. e della sua Cor-

te, conclude: *e poi me cognosco essere el tapino Petrarca, che sempre fui e sarò*. Ma non eran tre anni che avea conseguito il Canonicato di Lombés? Il Breve di Benedetto XII. non porta forse la data del 1335? Come potea querelarsi di non aver ottenuto mai checchessia, e scrivere con tanta franchezza a un Jacopo Colonna, ch'era pur anco quel Petrarca tapino, che sempre fu e sarà? Ma intorno alla prima lettera *satis superque*: accordate uno sguardo alle brevissime riflessioni, che ho creduto di porre a campo sulla presunta autenticità della seconda.

Quanto alla data non evvi ombra di anacronismo. È scritta da Napoli nel dì venticinque Marzo del 1341, e là precisamente era il Petrarca a quell'epoca. Ma le cose che vi si leggono me la rendono sospetta, anzi mi spronano a crederla gemella dell'altra. Il contesto suppone due cose. Primo, che il Vescovo di Lombés siasi alquanto sdegnato contro alcuni pedanti, perchè accusarono il Petrarca di furto letterario: Secondo, che il Cardinale Colonna gli avesse ordinato un libro,

ch'ei non acquistò, allegando a propria discolpa la brevità della sua dimora in quella città.

La Canzone, che ha formato il subbietto della censura dei Zoili, è la settima fra le rime dettate in vita di Laura:

*Lasso me, che non so in qual parte pieghi.*

Vi confesso ch'io duro fatica a credere, che Jacopo Colonna scrivesse sopra un argomento così frivolo nel tempo in cui il Petrarca era a Napoli, e stava per andarsene a Roma per cingere quella corona, della quale con nobile gara aveanlo giudicato degno la Francia e l'Italia; ch'è quanto a dire nel momento il più glorioso della sua vita. Stupisco, che la critica siasi riservata a maneggiare la sferza sette anni dopo che quella Canzone vide la luce, giacchè v'ha ogni ragione di crederla composta nel 1334, posto, che le accordai nel disporre le rime del Petrarca secondo l'ordine dei tempi in cui venner dettate. Ma c'è di più. L'indole stessa dell'attacco cospira a smentirlo. E perchè?

Perchè si censura il Petrarca, dove non poteva essere censurato. Qual è l'oggetto della censura? Di aver rubacchiato un verso di Arnaldo Daniello:

*Drez et raison es que je cante d'Amour.*

Ma non è forse in quella Canzone, che seguendo l'uso di alcuni Provenzali, come nota il Tassoni, si prefisse di chiudere ogni stanza con un verso d'altro poeta? E non ve n'ha per avventura del Cavalcanti, di Cino da Pistoja, di Dante? Come poteva essere tacciato di furto, se apertamente inserì belli ed interi dei versi già noti a tutti, e ch'erano, per così dire, sulle labbra del popolo? Chi ci accuserebbe di vestir l'altrui penne, se cadendo acconciamente un verso di un classico, a guisa di gemma lo incastonassimo in qualche sonetto o canzone di nostro conio? E se ridicola torna l'accusa, non vi sembra di assai più ridicola l'apologia? È forse quello il linguaggio che doveva tenere il Petrarca per mostrare l'ingiustizia de' suoi accusatori? Due lezioni abbiain di quel verso del Da-

nielo, secondo quello che ne dice il Gesualdo. La prima è:

*Droet e rason et cheu ciantant demori;*

vale a dire:

*Diritto e ragione è ch' io cantando dimori.*

La seconda:

*Drez, e raison es qui en ciant emdemori;*

cioè:

*Dritto e ragion è ch' io canti d'amore.*

Il Petrarca ha seguito questa e non quella, come risulta dai codici più accreditati, dalle più antiche edizioni, e fra le moderne dalle due pregiatissime del Morelli e del Marsand. Ora, seguendola, ha copiato il verso alla lettera, come fece del Cavalcanti, di Dante ec. Ov'è dunque l'imitazione di cui gli si fa menar tanto vanto? E, come riferendo il verso del Daniello, e ponendolo in

bocca al Petrarca, lo si altera in guisa, che appena serba qualche nativa sembianza?

*Drez et raison es que je cante d'amour,*

è forse lo stesso che l'altro del poeta provenzale:

*Drez, e raison es qui en ciant emdemori?*

Chi fabbricò quella lettera a miglior partito sarebbesi certamente appigliato, se avesse indicati alcuni passi, ne quali fece il Petrarca le parti d'imitatore di qualche famigerato poeta; sebbene neppur così adoperando avrebbe tolta una sola foglia a quella corona che stava per onorar la sua fronte. Sia pure ch'egli prendesse qualche pensiero dai poeti latini e dai provenzali (3). A che monta, se sotto la sua penna tutto prende nuove sembianze così, ch'equivala a una vera creazione? E se piace ai pedanti di fermare lo sguardo sopra quei piccioli furti, avvenga che maestrevolmente eseguiti dal suo ingegno agile e multiforme, a me piace l'estenderlo al carattere do-

minante di quelle rime, tutto originale, tutto figlio di quell'anima soavemente sublime. E che son mai que' miserabili versi conati dai poeti, che primi cantaron di amore nella nascente lingua italiana? *Voi non sapete* (dice un gran critico) *nè dove sono, nè quello che fanno, e mal ravvisate l'oggetto di cui vi parlano* (4). All'incontro il Canzoniere del Petrarca è un quadro di Raffaello, e in quelle rime, non solo vedete il ritratto fedele di Laura, delle doti esimie che l'adornavano, ma la storia delle più minute vicende, che furono auspici, o avverse a quell'ardente passione. Che se il raffrontate coi Catulli, coi Tibulli e coi Properzii, voi scorgete a troppo liberi sensi, da capo a fondo, sostituito il linguaggio del pudore e della decenza.

E che diremo dell'altro aneddoto, di cui fa parola il Petrarca? Che anche quello concorre a rendere di assai sospetta la lettera, per non dire, che fa pienissima testimonianza, che venne ordita da mano profana, e invero inespertissima nell'arte d'infingere sensi non suoi. L'alta estimazione, e il caldo affetto, che il Petrarca nudriva

per la famiglia Colonna, non ci permetton di credere, ch'essendogli raccomandato l'acquisto di un libro, non si fosse prestato in tutte le guise per provvederlo. E notate, che a sua discolpa non dice no, che attesa la sua rarità non gli fu possibile di rinvenirlo, circostanza che assolto l'avrebbe da ogni taccia di lesa amicizia e di oltraggiata osservanza; bensì, che, nei brevissimi istanti del suo soggiorno a Napoli, non gli venne di vedere un solo amico, e di soddisfare al desiderio del Cardinale; il che in ogni senso è falsissimo. E in vero, vi ho fatto osservar, non ha molto, che il Petrarca partì da Valchiusa ai nove febbrajo 1341 per andarsene a Napoli. Sia pure, che viaggiasse a passi tardi e lenti, di che non so persuadermi, perchè troppo lusinghiero e seducente era il motivo di quell'andata. Al più tardi, sarà giunto alla bella Partenope in sul cominciare del Marzo. Ora è dimostrato, che non partì prima degli ultimi di quel mese, e forse sol negli esordii del susseguente, giacchè fu coronato a Roma nel giorno ottavo di Aprile. Dunque stette a Napoli tanti giorni, quanti occor-

revano per acquistare, non che un libro, la stessa biblioteca dei Tolommei. Sia pure, che ne spendesse alcuni in cerimonie di Corte, in colloquii col Re Roberto: aggiungiamci i tre impiegati nel sostenere l'esame, che dovea decidere del serto che lo attendeva. Fatte le sottrazioni dovute, non gli doveano fallir pochi istanti per andare in traccia, e per comperare il libro tanto desiderato dall'amico Colonna (5).

Se ad altri dirigessi queste osservazioni, mi crederei in dovere d'impiegar qualche linea per esaminare lo stile di quelle lettere, onde avere un nuovo argomento della sognata loro autenticità. Ma scrivo a voi, che, come suol dirsi, avete in succo ed in sangue l'auree guise, con cui il Petrarca dipinse i suoi divini pensieri. Sia pur grande, anzi immensa la distanza che corre fra la poesia e la prosa: ma la dizione deve essere in entrambe pura, precisa, corretta; nè, chi fu l'autore di un Canzoniere, in cui si vede oramai fatta adulta una lingua nascente, ricca di ogni foggia di atteggiamenti, di voci, di frasi nobilissime, leggiadrissime, dove trovi sem-

pre il dolce, il soave, nè sempre desideri il terribile, il forte, può esserlo di quelle pistole, in cui v' ha un misto d'italiano, di latino, di provenzale, un che di agreste e di popolare, ch'è in perfetta antitesi con l'anima delicatissima e gentilissima del nostro Petrarca. No, no; finchè rimarrà dimostrato, ch'egli fu il creatore della nostra lingua, che al pari di Dante e del Boccaccio ne fissò il carattere, sceverandola dagl' idiotismi, condannando a eterna obblivione certe parole e maniere incondite dei discordanti dialetti, imprimendole forme tutte dignità, tutte grazia, non potrò darmi a credere, che abbia dettate due lettere di quel tenore.

Ma sia fine a questa mia, estesa a solo oggetto di darvi un nuovo argomento di non facile credenza alle cose, quantunque vengano da regioni illustri, e da uomini di grandissima celebrità. « Kant, dice un ingegnoso e dotto scrittore de' nostri giorni (Gioja-Ideologia), si presentò alla » Germania involto in una nube di parole scientifiche, e da prima eccitò la » sorpresa, poscia l'adorazione. In Italia,

« pria di piegare il ginocchio, si vuol vedere l' idolo in faccia » Io, che ascrivo a vera gloria l' essere figlio di tanta madre, fisai lo sguardo negl' idoletti venuti testè dal Tamigi, e credetti di potermi astenere a buon diritto da ogni atto di adorazione. E tanto più, quanto maggiore in me nacque la sospezione, che quelle lettere sieno di pretto conio della giornata, mirando al sinistro, cui soggiacquero appena che il sig. Foscolo ne trasse il *fac simile*. Di fatti vi sta a piedi il seguente avviso: *Le lettere originali di Petrarca in M.S., da cui sono state prese queste stampe, si sono perdute o smarrite. Esse erano, e sono tuttavia di proprietà del Molto Onorevole Lord Holland. Chiunque, ritrovandole, le consegnerà al sig. Murrany Albemarle Street, ovvero a B. Currey Esq. n.º 24 Great George Street Westminster, sarà convenientemente ricompensato.* Alle corte, più non esistono. Non negherò la possibilità di una tanta sventura, essendo il regno dei possibili assai vasto; ma dirò francamente, che non istà fra i probabili. Due lettere preziose, raccoman-

date alla propria fede dalla gentilezza di un rispettabile Lord, non doveano essere preda del caso, o dell' altrui rapacità; chè le cose degli altri, specialmente ove sieno di altissimo pregio, più delle proprie, da chi abbia ombra di senno e di onore, si custodiscono. Comunque siasi l' affare, io non avrò inutilmente provato, che quelle pistole non sono autografe, e che d'altronde manca ad esse ogni carattere di autenticità. Il dilemma è corto. O di fatto perirono, come narra il sig. Foscolo; e Lord Holland tempererà la sua amarezza vedendo di aver perduto assai poco: o tutto infinto è l'aneddoto; e il sig. Foscolo avrà donde convincersi che la buona critica ha gli occhi di Argo (6).

Interprete de' vostri pensieri sono di avviso, che nel leggere questa mia vi soverrete dell'impresa, cui da qualche tempo mi accinsi, e chiederete a voi stesso quando comparirà alla pubblica luce l'epistolario del nostro Petrarca, riordinato, illustrato, e scevro dagli errori delle edizioni che abbiamo. Della mia costanza nel darvi opera posso assicurarvi; del tempo,

in cui il lavoro sarà condotto a compimento, non oso far guarentigia. Già parecchie volte vi dissi, che poche sono l'epistole autografe esistenti nelle biblioteche e nostre e straniere; che la maggior parte è tratta da codici scritti da mani prezzolate e ignoranti; che gli esemplari che men ridondan di errori sono i sincroni, tale il Codice di questa Biblioteca Capitolare. Qual destino abbiano avuto gli originali è un mistero. Ben so, che lo stesso Pontefice Gregorio XI. impaziente di avere la collezione di quanto era uscito dalla penna del Petrarca, dovette ricorrere all'opera dei copisti; il che prova come sin d'allora mancassero gli autografi, o fossero tenuti occulti da troppo invidie mani. Leggete il Breve di quel Pontefice, che finora serbai inedito, e vedrete come andava la faccenda anche quando il Petrarca aveva appena cessato di esistere (7).

Conseguenza di esser eglino altrettante copie, anzi che autografi, sono gli errori che tratto tratto s'incontrano: nè fo l'esaggeratore nel dire, che ne trovai da oltre duecento nei soli ventiquattro libri delle

familiari; e tali, che rendono il senso così oscuro e intralciato, quale non mi credo che avessero gli oracoli di Delfo e le risposte delle Sibille. Se avessi amato di farla da ceretano, ci avrei posto del mio, e, mutilando, aggiungendo, sostituendo, a tenore dell'uopo, avrei fatto tenere all'autore un linguaggio alquanto più chiaro. Ma tolga il Cielo ch'io m'abbia un tanto ardimento!

Credetti, e fermamente credetti, che l'importanza e l'utilità della cosa dovesse destare non lieve interesse; che le biblioteche depositarie di questi codici fossero per assecondare i miei voti; e credetti che, ottenendo dai loro Custodi le varianti, istituito un esatto confronto, mi sarebbe riescito di dare a que' luoghi la luce e il senso desiderato. Ma non così andò la bisogna. Silenzio, e poi silenzio, tranne pochissimi. Eccovi il frutto della mia Circolare del 1818, e di parecchie e parecchie raccomandazioni caldissime agli uomini più rinomati. Resterebbe il partito di recarmi io stesso alla Laurenziana, alla Riccardiana, Vaticana ec., e far da me solo quello che non ottenni dagli altri. Ma voi sape-

te quali pastoje io m'abbia, e come sia brevissimo il tempo in cui emmi dato di disporre de' fatti miei. Voi adunque vedete, ch' emmi d'uopo d'aura più propizia, onde raggiungere il porto. Intanto attenderò alle illustrazioni storiche, critiche, cronologiche, alle quali consecrai molte veglie col dolce conforto di essere vicino alla meta. Che se avverso fato troppo a lungo si opponga alle ardenti mie brame, e gli anni, che già sul mio dorso si vanno accumulando, mi condannino ad una quiete, foriera di quella che mi avrò nel sepolcro, almeno mi adoprerò, perchè le lettere inedite, che sono in mio potere, veggian la luce; e affiderò le altre cose a mano amica, o più presto a pubblica biblioteca, onde, agevolata di molto la strada, altri compia quello, che per le ragioni accennate non potei fare che in parte. Sono con tutto l'animo

*Di Padova 17 Aprile 1824*

*Il Vostro Aff.<sup>mo</sup>*

MENEGHELLI.

## ANNOTAZIONI

(1) Abbiamo due date della medesima lettera. Nella stampata si legge Kal. Junii 1338; nel *fac simile* X Kal. Junii 1338. Benchè di poco rilievo, una tale dissonanza non raccomanda di assai l'editore. E convien dire, che non sia nato per quella esattezza, che pur si esige in simili affari, mentre a quando a quando t'incontri in qualche sbaglio. Per esempio: nella sottoscrizione delle due lettere a stampa *Petrarca* è scritto alla maniera de' nostri giorni, nel *fac simile* a quella del trecento, *Petrarcha*. Ora trovi *Misser*, ora *Messer*, quando nell'identica scrittura dee sempre stare o l'una, o l'altra delle due maniere. E che diremo di certe guise di esprimersi, che hanno tutta l'impronta della giornata? Quel, *conservatemi el vostro cordiale affecto*, sa per avventura di antico?

(2) Quel Pontefice sosteneva con tutto il calore, che i Giusti non avrebbero goduto della visione intuitiva di Dio prima del Giudizio universale, cioè prima che le anime rivestissero le forme corporee.

(3) Basta leggere la prefazione alle *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* di Alessandro Tassoni, autore in ver non sospetto, e la nota, che sta alla pagina 33 dell' opera di Giovan Batista Baldelli: *Del Petrarca e delle sue Opere*, per rimanere convinti, che il cigno di Valchiusa, o nulla, o pochissimo prese dai poeti Provenzali e Castigliani; e che il pochissimo, che pur sembra attinto da quelle fonti, lo fu piuttosto a caso, che ad arte, come si esprime il su citato Tassoni.

(4) *On ne sait jamais ni où ils sont, ni ce qu' ils font, ni de qui ils parlent.* Ginguéné Hist. Litter. Vol. 2. pag. 501.

(5) In questa seconda lettera vedo fatta menzione di un certo Bernardo. In vero non saprei indovinare chi fosse, mentre le sole persone care a quel Pro-lato, e carissime al Petrarca, erano Lelio e Socrate. Il Baldelli, che nell' opera indicata offre un catalogo ragionato degli uomini illustri, coi quali ebbe il Petrarca delle relazioni di amicizia, o di osservanza, non fa motto veruno di Bernardo. Trovo per altro ricordato questo nome nella vita del Petrarca, scritta dal Beccadelli. Questi, riferendo come quel sommo lirico ritoccava a quando a quando i suoi versi, dice che nel 1359 rivide i due sonetti:

*Quanta invidia ti porto avara terra:  
Valle che de' lamenti miei se' piena;*

sotto i quali vi sta l'annotazione di carattere dello stesso poeta: *habet Laelius hos duos, et D. Bernardus hos duos.* Tuttavia rimane a sapersi chi fosse.

quel Bernardo, perchè non trovai traccia nelle opere del Petrarca.

(6) L' opera del Foscolo, già da noi annunziata sin dalle prime dell' epistola, è tutta intesa a parlare del Petrarca. È divisa in tanti piccoli Saggi. La vita del Petrarca, i suoi amori con Laura, il Canzoniere, il carattere di quel poeta, un parallelo fra le sue poesie e quelle di Dante, alcuni squarci dell' Africa ec., ne formano il tema. Se il Foscolo abbia sparsa nuova luce sopra un argomento, per così dire, esaurito dal de Sade, dal Baldelli, dal Ginguéné, lascerò che lo decidano i leggitori; a me sembra che no.

(7) « Ex Regesto Litter. Apost. Secr. A. IV. fel. »  
 » rec. Greg. PP. XI. pag. 119 l.<sup>a</sup> in Arch. Secr. Vaticanano. »

« Gregorius PP. XI. Dilecto Filio Guillelmo S. »  
 » Angeli Diac. Card. in nonnullis Terris Italiae, et »  
 » Rom. Eccl. in temporalibus Vicario generali salutem ec. »

« Satis displicenter accepimus, dilectum Filium »  
 » Franciscum Petrarcham, tam praeclarum morales »  
 » scientiae lumen, noviter ab hac luce subtractum. »  
 » Verum quia hoc est omnibus naturale, postquam »  
 » illo caremus, libros ejus habere nimium affectamus. Circumspectionem itaque tuam hortamur attente, quatenus de Libris ejus per fidelem investigatorem inquiri facias diligenter, potissime de Africa, Eclogis, Epistolis, Invectivis, Libris de Vita Solitaria, et aliis, quae ipsum, ex praecipuo Dei dono, miro lepore audivimus texuisse, illosque pro nobis per scriptores intelligentes facias exemplari,

» et exemplatos cures ad nos per fidos delatores il-  
» lico destinare. »

« Datum Novis, Avinionensis Dioec. 3. Id. Aug.  
» Pontificatus nostri Anno quarto. »

Questo preziosissimo documento mi venne dalla  
gentilezza del Cavaliere Baldelli. Egli poi l'ebbe,  
anni sono, dall'Eminentissimo Card. Borgia di chia-  
ra e illustre memoria.

---



Ex Ep. Lord Holland

*Profilo Jacobo Dowine personande: Me invia te an Augment a nascentine,  
ea con gnfirme di spicifissime ppeanze;*

Ex Autographo

*non amara et al' usque. q. P. aios angulos italie, o' gent' art' q' sunt 2 iterum italia lo*

5834445